

sitivismo ripetono molte e gravi accuse contro lo Spencer.

A. Riehl, per esempio, osserva, trattando appunto la teoria dell'evoluzione: « Non ci troviamo qui in mezzo ad ogni genere d'illusioni e di metafore, più o meno appariscenti, quasi come l'Hegel nella sua filosofia della Natura? »¹.

E. Dühring chiama la dottrina dello Spencer « teoria frivola e superficiale, poesia della natura, fantasia darvinistica e bastarda filosofia, la quale non può contentare altro che gli uomini del pubblico ignorante, compresi certi dottori di scienze naturali, che per la loro inesperienza, e pel difetto di buon giudizio nelle più delicate questioni, si gettano in braccio al primo ciarlatano, che si presenti loro sulla via »².

Il famoso linguista Massimiliano Müller aggiunge: « Io non rimprovero un filosofo se ignora i risultati ottenuti dalla scienza delle lingue, finchè egli si astiene dall'entrare in questo argomento. Ma far costantemente appello alle lingue per sostegno delle sue opinioni e ignorare ciò che fu dimostrato ad evidenza dalla filologia comparata, è vizio imperdonabile. Ora in questo genere di cose nessuno è più gran peccatore di Erberto Spencer (*No one is a greater sinner in that respect than M. H. Spencer*). Egli invoca incessantemente fatti di linguistica in prova della sua dottrina, ma questi fatti son quasi sempre inesattamente riferiti »³ il che equivale a dire: non

¹ A. RIEHL, *Der philos. Kriticismus*, 1887, II, p. 113.

² E. DÜBRING, *Cursus der philosophie*, pag. 453.

³ MAX MÜLLER, *The Monist*, Chicago, 1890-91 Vol. I, pag. 574 e seg.

son veri. Anche in America oggi si tratta lo Spencer con un certo disprezzo; il Georges si prende beffe della doppia morale di lui⁴ e uno scrittore del periodico *Monist* opina che chi troppo ammira lo Spencer dà prova d'*imbecillità mentale*⁵.

Noi, che pur riconoscemmo ingegno forte nello Spencer, quantunque traviato da un'idea fissa, e che vedemmo già come il Comte, dotto uomo, si dovesse un tempo rinchiudere nello spedale dei pazzi, non oseremo farci giudici delle accuse, mosse loro dagli avversari e dai seguaci. Ci basta concludere dicendo che tali dissensioni provano ad evidenza come il positivismo evoluzionistico non sia una dottrina passata ormai nel dominio della scienza, non sia una verità comunemente accettata³.

CAPITOLO X.

Conseguenze del falso progresso.

I. Il Positivismo, come abbiamo visto, si adopera invano a promuovere il progresso, e non risolve, come pur sarebbe necessario, le importantissime questioni sull'origine e sul destino della specie umana. Come potrà esso, adunque,

⁴ GEORGES, *A perplexed philosopher*, 1893, Vol. I.

² *The Monist*, Chicago, 1893, Vol. III, pag. 482 e seg. IV, 32.

³ V. E. GRUBER, *Der Positivismus vom Tode Aug. Comte's bis auf unsere Tage*, Fribourg. (Baden) R. Herder, 1891.

impedire il danno, che all'individuo e alla società sopravanza, quando difetta la morale?

Gaetano Negri (ci perdonino i lettori se prendiamo da lui anche questa citazione, la quale fa proprio al caso nostro: tanto più che avrebbe a essere l'ultima) Gaetano Negri, pertanto, dopo le parole già riferite nel capitolo precedente, così continua: « Sono alcuni uomini, i quali non trovando alcun modo di spiegare il curioso problema della vita umana, hanno finito con persuadersi che il problema non ha spiegazione alcuna; che l'universo è una bolla di sapone, una grande illusione piena d'ironia e di cose divertenti per chi, conscio della vanità di tutte le apparenze, osserva la grandezza degli sforzi che gli uomini fanno per stringere un'ombra. È certo uno spettacolo interessante questa tragicommedia del mondo! Affannarsi per avvertire gli uomini della loro illusione è fatica sprecata, perchè essi non vogliono essere disingannati. Il meglio che si possa fare è di affacciarsi tranquillamente alla finestra e guardare il bizzarro spettacolo. Bizzarro sì, ma sconsolante insieme. Perchè, nella commedia del mondo, non avviene ciò che avviene in teatro, dove, spettatori e attori sono egualmente consapevoli della finzione. Nel mondo, gli attori soffrono e piangono davvero; quindi, per loro, l'illusione è una realtà vivente, ed ecco risorgere inesorabile la domanda: ma perchè? »¹.

2. Chi studia questo perchè, o ha mente e cuore da dimandare a sè stesso: donde vengo? dove vado? per quale scopo lavoro? Oppure la-

¹ GAETANO NEGRI, *Opera e luogo cit.*

scia i pensieri molesti, e cerca di godere il bene che può. Così fecero tutti i filosofi dai tempi di Democrito ed Eraclito, antesignani di coloro, i quali trovano sempre materia da piangere, o da ridere, nelle cose di questo mondo; e così alcuni, abbattuti dal dolore, si fortificano nella disposizione alla malinconia, sempre temendo di sciagure: altri, d'una tempra più salda e di un coraggio più verde, cercano di passar meno peggio il tempo della sventura; non trovando gusto a piangere e sospirare sul male che non ha rimedio. I primi scorrono la vita per gettare un ghigno di sprezzo sopra il nulla della scienza, della bellezza, della virtù; per dileggiare gli sforzi fatti del genere umano fin da primordi, recando alla disperazione, al vilipendio della nostra razza, sempre ingannatrice, o ingannata, servile, o tiranna.

I secondi fanno l'anatomia della società, per iscovare da per tutto l'ipocrisia morale, politica e religiosa; aduggiare le virtù più belle, togliere il rispetto per l'umana specie. In entrambi, tuttavia, si sente sempre qualche richiamo verso la fede e la umana benevolenza; qualche sprazzo di pura luce rischiarà ancora il buio de' quadri, finchè, prevalendo lo spirito d'orgoglio e di rivolta, di negazione, d'ironia, di guerra contro ogni cosa o persona che sovrasti, non vengano le dottrine a intorbidar le idee, e a coonestare coi sofismi la turpitudine delle azioni. Quindi nascono il Pessimismo da una parte, e il Materialismo, o l'Epicureismo, dall'altra.

3. Mancando i fermi principi, da cui sorge la forte tempra negli animi, la moderazione negli alti stati e la pazienza negli umili, la gran-

dezza nei popoli e la gloria nelle nazioni, deve naturalmente nascere e dilatarsi quel triste e desolante scetticismo, che fiacca gli spiriti, tarpa le ali all'ingegno, fa guardar con indifferenza al bene e al male, opprime il cuore di sgomento, leva ogni impulso al generoso sentire e al magnanimo operare. Allora la ragione si smarrisce, il sentimento ammaliato si contrista, e l'animo preso da cupo dolore si conturba, consumandosi in tristezze sterili di bene, che finiscono poi in beffarde risa, o in bestemmie imprecatrici. Così escono e si propagano gli scritti dello Schopenhauer, dell'Hartmann, del Leopardi, del Foscolo; così Edmondo Picard chiama il progresso « una voragine, in cui ci cacciamo alla disperata come Curzio » e il Dott. Lebon definisce l'uomo « un atomo, ludibrio di cieche forze e loro inconsapevole schiavo ». Così, infine, si rinnega e si maledice la scienza, per bocca del Goethe, del Trezza, dell'Angiulli, e di molti altri.

4. Ma i filosofi, tormentati dal pessimismo, la rimediano in qualche modo, essendo che per la più parte abbian rendite da vivere e libri da distrarsi e passatempo e giuochi e beni da godere. Ma il popolo? Il popolo che soffre la fame e vede consumarsi d'inedia i suoi figliuoli; che non ha casa, nè tetto, nè lavoro; che dee vivere per patire, e patire per morire, senza speranza di posa, o di minor pena, mai, nè in questa vita, nè in quell'altra: è egli mai possibile che si rassegni, o continui a trascinare una stupida esistenza, mentre colla forza in mano potrebbe assidersi anch'esso al banchetto dei gaudenti, dei fannulloni e degli oziosi? mentre questi unicamente lo accaneggiano

perchè son ricchi e non hanno voglia di lavorare? Finchè ci fu l'idea di un Dio, che teneva questo popolo a freno, e gli prometteva una immensa felicità; finchè ci fu la religione di Gesù Cristo, il quale aveva dato l'esempio del soffrire con pazienza e del risorgere con gloria, le cose poteano andare, o bene o male: ma negato Dio, tolto Gesù Cristo, distrutto ogni principio di carità e di giustizia, ammesso il materialismo e il positivismo, ne venne di conseguenza che chi poteva s'ingolfò nei vizi e nei piaceri, scordando il prossimo; chi non poteva si diede al disperato, cercando di trovar conforto nella rivoluzione, o nella morte.

5. È storia antica, ma vera, e oggi rinnovellata sotto i nostri occhi.

Salomone, o chi altri sia l'autore della Sapienza¹, diceva tanti anni fa che Dio non ha fatta la morte, nè gode della perdizione dei viventi; perocchè tutte le cose egli creò onde fossero salubri, non ripiene di veleno sterminatore, e stabili che il regno dell'inferno non fosse sopra la terra; ma al contrario che perpetua ed immortale fiorisse la giustizia. Tuttavia alcuni negli storti loro pensamenti vennero dicendo: Corto e tedioso è il tempo di nostra vita, e non v'è riparo per l'uomo dopo il suo fine, nè v'ha chi sappiasi esser tornato dall'inferno. Perocchè noi siamo nati dal nulla, e poscia saremo come se giammai fossimo stati, perchè il fiato nostro è un fumo e la loquela una scintilla, veniente dal movimento del nostro cuore. Spenta questa,

¹ Sapienza, Cap. I e II, v. 13-15, 1-12.

il corpo nostro sarà cenere e lo spirito si dissiperà come un aere leggiere; la nostra vita passerà come la traccia di una nuvola, e si scioglierà come nebbia, battuta dai raggi del sole e dal calore di esso disciolta. Il nome nostro sarà dimenticato col tempo e nessuno avrà memoria di noi: invero il nostro tempo è un'ombra che passa, e finiti che siamo, non si torna da capo; si mette il sigillo e nessuno lo rompe più.

— Su via, adunque, godiamo dei beni presenti, e delle creature facciamo uso in fretta, giovani che siamo: empiamoci di prezioso vino e di unguenti; nè si lasci fuggire il fior della stagione; coroniamoci di rose, prima che appassiscano; non siavi prato, per cui non passeggi la nostra cupidità; nessuno sia di noi che non partecipi dei nostri sollazzi: si lascino in ogni luogo i segnali di nostra galloria, perocchè questa è la porzione e la sorte che ci aspetta. Si opprime il giusto che è povero, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto all'antica canizia dei vecchi. Il nostro potere sia legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze non è buono a nulla. Mettiamo, adunque, in mezzo il giusto, che non è buono per noi ed è contrario alle opere nostre e rinfaccia a noi i peccati contro la legge e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere. — Così dicevano gli storti pensatori dei tempi di Salomone; ma chi non sapesse in che epoca vissero, non li piglierebbe per materialisti della nostra età? Che differenza passa fra quelli e il Vogt, il Büchner, il Moleschott, l'Hume, l'Ardigò, l'Angiulli, l'Herzen e simiglianti? E il libro della *Sapienza* non pare

stampato in Francia, o in Italia, negli ultimi anni del secolo XIX? Si descrive in esso la voluttà di Epicuro, lo scherno di Lucrezio, l'indifferenza di Marco Aurelio, la satira di Orazio, il ghigno del Bayle, l'odio dell'Haine; c'è perfino la parola sfacciata del Cabanis, il diritto alla forza dell'Hobbes, il *fiore vergine* del Mantegazza, la *beltà fuggitiva* del Trezza; c'è perfino la guerra contro i vecchi, i malati e quelli che non son buoni a niente, difesa senza rossore dal Sig. Erberto Spencer¹. Quindi il Moleschott propone che le ossa dei nostri poveri morti si levino dai campi santi e si diano per concime alle nuove coltivazioni; così l'uomo, come disse il Carducci, diventa

..... un giardiniero,
Che il sentiero
De la vita co 'l letame
Utilizza, e cavolfiori
Pe' signori
E viole ha per le dame.

6. Il materialismo poi genera il pessimismo eziandio in coloro, i quali, non per gravi sventure, onde siano soprapresi ed incalzati, nè per mancanza di beni esteriori, di cui sono anzi ad esuberanza forniti, ma per semplice disgusto e noia della vita si danno alla tetraggini melanconiche e si risolvono a spegnersi da se stessi². Il fatto

¹ H. SPENCER, *Study of Sociology*, pag. 320.

² « È un fatto ben grave, dice il Trezza, a chi investighi la storia europea del secolo decimonono, che il Darwin, legislatore dell'evoluzione, sia contemporaneo allo Scopenhauer, legislatore del pessimismo. Li diresti due frutti dello stesso albero; e allora la rivelazione della scienza, quantunque vera, sarebbe la più acerba, la più ingiusta, la più detestabile di tutte, giacchè ci obbligherebbe

non fu ignoto agli antichi, i quali lo denominavano *odium et taedium vitae*, e si manifesta particolarmente in tempi di decadenza morale, quali furono gli ultimi dell'impero romano. Seneca, scrivendo ad un suo amico per nome Sereno¹, fa una dipintura di quello stato, la quale si atteggierebbe non mediocrementemente a non pochi dei nostri, annoiati per eccesso di piacere, o per *soprechianza di esperimento*. « Il male che ne travaglia, egli scrive, non è nei luoghi dove siamo, ma è in noi. Noi siamo svingoriti a sopportare checcesia; incapaci a sostenere il dolore, impotenti a godere del piacere, impazienti di tutto. Quanti invocano la morte, poi che, tentati tutti i cangiamenti, si trovano tornati *nelle medesime* sensazioni, senza poter nulla sperimentare di nuovo! Il mondo, la vita riescono loro insopportabili, e nello stesso bel mezzo delle loro delizie esclamano: Che? Sempre il medesimo! ».

7. E certamente senza uno scopo pratico, o parziale od universale, a cui indirizzare la vita; senza

rebbe a disperare di noi stessi, del nostro destino, e del valore dell'Universo. Così almeno dicono alcuni » (*Evol. e Pess.*, cap. I, p. 6). Ed io credo che dicano bene. Così la falsa filosofia dell'Hegel, insegnando che le nozioni giuridiche ed economiche non sono altro che semplici *categorie* storiche dei prodotti dell'idea, avea disposto molti animi a trasferire nel dominio dell'economia sociale i dati del trasformismo. Così le teoriche del Lamark e del Darwin venivano a confondersi con le teoriche di Carlo Marx e di Ferdinando Lassalle, usciti ambedue dalla società dei così detti giovani Hegeliani, e producevano per le nazioni e per gli Stati quei vantaggi, che tutti cogli occhi nostri possiamo vedere.

¹ *De tranquillitate animi*. Cap. II, circa fin.

il moto o il lavoro in cui la vita stessa consiste; senza un termine a cui quel moto si indirizzi come a fine, si resta in uno stato violento, innaturale, quasi mancante di sè, come suona appunto il greco *ἀθυρία*, assai più espressivo del nostro noia.

Quindi si spiega come quel Sardanapalo di Sibari, che era Smindride, si alzasse una mattina col corpo addolorato, lamentandosi di non aver potuto dormire in tutta la notte, perchè una foglia di rosa si era piegata sotto i suoi fianchi¹. Quindi si capisce come quell'altro Sibarita, vedendo un giorno un uomo che lavorava la terra e alzava in alto la marra, gl'intimò che ciò non facesse in sua presenza, perchè a vedere quello sforzo gli s'era rotta una fibra; e come un suo compagno all'udire quelle parole si lagnasse di un dolore al fianco². S'intende finalmente lo *spleen* di tanti Lordi che nuotano nell'oro, la *malattia di nervi* in tante oziose signore, la frequenza così terribile di morti violente, attribuite dalle statistiche a *fastidio della vita*.

Ma se tutti questi sciagurati capissero che la vita non è un divertimento per alcuni e un tormento per altri, ma un dovere per tutti; se invece di cercar la sensazione, tendessero alla virtù; se potessero riflettere che noi siamo stati fatti, non per fantasticare o per godere, ma per operare; allora forse eglino si troverebbero più contenti, e cesserebbe in gran parte la miseria di quegli altri, che sono infelici davvero.

¹ SENECA, *De ira*, II, 25 - Eliano, *Var. Ist.*, Cap. IX, 24.

² Atereio, XII, 385. - SENECA, *Op. cit.* II, 25.

Oggi, come in tutti i tempi di morale decadimento, v'ha nelle teste un tal miscuglio di pessimismo e di epicureismo, che i felici desiderano la morte e i moribondi vogliono la felicità! Ma allora la pace se ne va dal mondo, le passioni fremono, la società civile si sconvolge, e gli uomini atterriti si fermano sul vortice dei loro pensieri, come il viaggiatore che si arresta, quando sente la terra traballare sotto i piedi.

7. Non si dica che il Positivismo è diverso nelle sue conseguenze dal materialismo; perchè, già l'uno e l'altro si rassomigliano, quando pure non formano un medesimo sistema; e poi perchè, se il materialismo distrugge i fondamenti della moralità e del progresso, il positivismo li dichiara impossibili alla conoscenza, e quindi li ripone fra le cose aeree, cervelotiche ed astratte, incapaci, non che di regolare la vita, di esser prese in considerazione da gente savia. Quindi negli effetti, e il Positivismo e il Materialismo si debbono paragonare; tanto vale il dire al soldato, che piglia di assalto una fortezza con pericolo della vita: la fortezza non esiste; quanto il dirgli: non si sa, nè si può sapere, se la fortezza esista, o no. - Il dubbio solo fa cascar le braccia a chi lavora per uno scopo da lui creduto utile e santo: quindi il positivismo, oltre a non saper costruir nulla di giovevole per il progresso morale, distrusse quanto di buono già c'era e prima che quello cominciasse, e nel tempo che venne dopo di lui. Pigliamo ad esempio la Francia, dove nacque, e l'Italia dove prosperò, (senza dire delle altre nazioni) e vedremo come i delitti aumentano e le passioni crescono a misura che si diffondono nei giovani

le nuove idee. Lo confessano i reggitori degli Stati, i filosofi di buon senso, anche se nemici del Cristianesimo, o amanti di Positivismo.

9. Si credeva che la scienza sola bastasse a produrre la moralità; ma ormai fu conosciuto l'inganno. Non v'è quasi Università nel Regno, che non sia stata anche in quest'anno, teatro di ributtanti scene di giovanile audacia, di rivolte e sommosse tali, da far proprio somigliare la studiosa gioventù, la quale si lascia traviare dalle sette e cerca liberarsi dall'autorità, a un puledro indomito che, agitato dall'assillo, impenna e imbizzarrisce e fremente e scalcia, per scuotersi di dosso il cavaliere.

Corsi sospesi, professori fischiati, Rettori maltrattati, Ministri insultati; e poi lotte e pugne e guerre perfino colla Pubblica Forza, mandata a ristabilire nei luoghi della scienza l'ordine e la pace. Tutte cose, le quali a chi ama il governo forte, come son io, recano amarezza senza fine.

Nè io son solo, per bene dell'Italia.

« Questo stato di cose, diceva il Bonghi, al quale pure, come insegnante, era toccata una buona dose di vituperi, questo stato di cose ci fa vergogna in tutta l'Europa.... La cultura nelle scuole nostre è scarsa, e tuttavia gli studenti vogliono conquistare il mondo, perchè è cosa facile e non costa nulla; ma a rifare se medesimi, ciò che costerebbe molto, non pensano.... Voi non farete colle vostre scuole che dei cattivi cittadini »¹.

10. Immaginemoci adesso se questi cattivi cittadini, come li chiama il Bonghi, e come io non

¹ Att. Uff. 7 Marzo 1888, p. 1193, 1201 e seg.